

Cammino di spiritualità 2023/24 *Violenza e pace nell'esperienza credente*

DOMENICA 8 OTTOBRE 2023

Quest'anno proveremo ad affrontare il tema della pace, presente nelle Scritture.

L'esperienza cristiana è comunione con Dio e con ogni uomo e donna, con il creato tutto; la missione della Chiesa è quella di costruire comunione in tutta l'umanità. Tale processo di comunione e di pace passa spesso attraverso una necessaria riconciliazione tra parti in conflitto.

Nemmeno la Chiesa è esente dal conflitto, anzi, nemmeno la fede. La violenza è esperienza che i e le credenti conoscono bene e non solo come tentazione e peccato individuale. La Scrittura è piena di violenza, a volte attribuita anche a Dio; così come la testimonianza della propria fede e la convinzione di essere nella verità possono trasformarsi in intolleranza, aggressione dell'altro diverso, fino anche alla sua eliminazione.

Per parlare del Dio di Gesù come Dio di comunione, di fraternità/sororità offerta ad ogni persona, un Dio radicalmente pacifico perché incapace di ogni violenza, occorre guardare anche ai lati oscuri delle nostre esperienze di fede, ai volti terribili di Dio che ci portiamo dentro, alla tentazione dell'intolleranza e della chiusura.

Se tali esperienze drammatiche sono accadute ed accadono ancora oggi, non si possono semplicemente liquidare come incoerenti con la vera fede cristiana, come rigurgiti di un passato meno evoluto di noi, come ricettacolo di insoddisfazioni e rabbia provocate da altro; occorre riconoscere, per disinnescare, la violenza che portiamo dentro.

Quindi, vorremmo arrivare a contemplare il Dio della pace, ma senza saltare, rimuovere la realtà della violenza.

Partiamo dall'esperienza di Elia, personaggio centrale nella storia di Israele e richiamato nei Vangeli, quasi emblema dell'esperienza profetica, così come Mosè è l'emblema della Legge.

La sua vicenda si svolge nel IX sec a.C., nel Regno del nord. La situazione è difficile perché i re che si succedono sul trono sono sempre più infedeli al Signore, non seguono l'alleanza e le sue leggi, e governano per interesse proprio, non curandosi delle necessità del popolo. Il Libro dei Re non fa che parlare di divisioni interne al regno, colpi di stato, omicidi di stato, matrimoni di interesse, guerre con i popoli circostanti. In particolare, la storia di Elia si svolge sotto il regno di Acab e sua moglie Gezabele; Acab è l'emblema del re idolatra: non crede e non adora più il Signore ma gli dèi fenici della moglie.

Di fronte a tale drammatica situazione, Dio suscita dei profeti.

I profeti si pongono, contro questa degenerazione dei re, come i baluardi dell'alleanza e del rispetto della giustizia e dei più deboli; sono uomini che si lasciano invadere dallo Spirito di Dio, quel soffio che dà vita a loro e a chiunque li ascolti; uomini in ascolto del Signore e, per questo, capaci di guardare in profondità la realtà, le persone ... e giudicano, smascherano le ipocrisie, le ingiustizie, la falsità. Sono uomini pieni di passione per la giustizia, uomini dalle tinte forti, senza mezzi termini.

Spesso la Scrittura ci invita a fare attenzione ai falsi profeti, che parlano per compiacere al potente di turno, ricercando un tornaconto personale, invece di mettersi a servizio della volontà di Dio per il suo popolo e l'intera umanità. Elia è senza dubbio un autentico profeta; tuttavia, ciò non significa che egli sia esente dall'errore, da una cattiva interpretazione della volontà di Dio, dalla fatica di dover riconoscere il vero volto di Dio. Anche Elia, il profeta per antonomasia, deve compiere un percorso di conversione

profonda, dimostrando di essere veramente e unicamente pieno di zelo per il Signore e non per sé, di essere veramente al servizio della giustizia, dei più deboli.

Ci è utile dire qualcosa anche sul contesto storico nel quale questo racconto è redatto, probabilmente il VI secolo a.C., da autore deuteronomista. Si tratta dell'epoca post-esilica, di ricostruzione, che vede tra i principali protagonisti il re Giosia (il re giusto), che si pone come antitesi ai re corrotti. La riforma di Giosia pone nuovamente al centro la Legge di Mosè: non c'è vera ricostruzione senza fedeltà alla legge, il fondamento per la ricostruzione di Israele è la Legge; la terra promessa è abitabile solo seguendo le norme della legge. L'autore deuteronomista offre una teologia della storia di Israele, interpretando la distruzione del regno e la conseguente deportazione come conseguenza dell'infedeltà: se non ascolti le parole di Dio, non sei in grado di costruire civiltà, di godere della terra custodendola, di creare relazioni buone con gli altri popoli.

Elia, appunto, è il profeta che deve combattere il dilagare dell'idolatria, in nome della fedeltà alla Legge. Ma, lo vedremo, il problema è di quale fedeltà si tratta e del senso profondo della Legge.

Bisognerebbe considerare tutta la narrazione, ma ci fermiamo solo sui due episodi più noti e antitetici.

Dopo che Elia è entrato in scena mandando la siccità e trovando soccorso presso una povera vedova pagana, riceve l'ordine dal Signore di presentarsi al re, così il Signore potrà porre fine alla siccità. Il ritorno della pioggia è legato all'ascolto da parte del re della parola del profeta; il profeta è invitato a relazionarsi con il re e a non lanciare semplicemente delle maledizioni. Occorre notare che né la siccità, né il modo con il quale Elia si presenterà ad Acab sono ordini del Signore.

¹Dopo molti giorni la parola del Signore fu rivolta a Elia, nell'anno terzo: «Va' a presentarti ad Acab e io manderò la pioggia sulla faccia della terra». ²Elia andò a presentarsi ad Acab. [...].

¹⁷Appena lo vide, Acab disse a Elia: «Sei tu colui che manda in rovina Israele?». ¹⁸Egli rispose: «Non io mando in rovina Israele, ma piuttosto tu e la tua casa, perché avete abbandonato i comandi del Signore e tu hai seguito i Baal. ¹⁹Perciò fa' radunare tutto Israele presso di me sul monte Carmelo, insieme con i quattrocentocinquanta profeti di Baal e con i quattrocento profeti di Asera, che mangiano alla tavola di Gezabele».

²⁰Acab convocò tutti gli Israeliti e radunò i profeti sul monte Carmelo. ²¹Elia si accostò a tutto il popolo e disse: «Fino a quando salterete da una parte all'altra? Se il Signore è Dio, seguitelo! Se invece lo è Baal, seguite lui!». Il popolo non gli rispose nulla. ²²Elia disse ancora al popolo: «Io sono rimasto solo, come profeta del Signore, mentre i profeti di Baal sono quattrocentocinquanta. ²³Ci vengano dati due giovenchi; essi se ne scelgano uno, lo squartino e lo pongano sulla legna senza appiccarvi il fuoco. Io preparerò l'altro giovenco e lo porrò sulla legna senza appiccarvi il fuoco. ²⁴Invocherete il nome del vostro dio e io invocherò il nome del Signore. Il dio che risponderà col fuoco è Dio!». Tutto il popolo rispose: «La proposta è buona!».

²⁵Elia disse ai profeti di Baal: «Sceglietevi il giovenco e fate voi per primi, perché voi siete più numerosi. Invocate il nome del vostro dio, ma senza appiccare il fuoco». ²⁶Quelli presero il giovenco che spettava loro, lo prepararono e invocarono il nome di Baal dal mattino fino a mezzogiorno, gridando: «Baal, rispondici!». Ma non vi fu voce, né chi rispondesse. Quelli continuavano a saltellare da una parte all'altra intorno all'altare che avevano eretto. ²⁷Venuto mezzogiorno, Elia cominciò a beffarsi di loro dicendo: «Gridate a gran voce, perché è un dio! È occupato, è in affari o è in viaggio; forse dorme, ma si sveglierà». ²⁸Gridarono a gran voce e si fecero incisioni, secondo il loro costume, con spade e lance, fino a bagnarsi tutti di sangue. ²⁹Passato il mezzogiorno, quelli ancora agirono da profeti fino al momento dell'offerta del sacrificio, ma non vi fu né voce né risposta né un segno d'attenzione.

³⁰Elia disse a tutto il popolo: «Avvicinatevi a me!». Tutto il popolo si avvicinò a lui e riparò l'altare del Signore che era stato demolito. ³¹Elia prese dodici pietre, secondo il numero delle tribù dei figli di Giacobbe, al quale era stata rivolta questa parola del Signore: «Israele sarà il tuo nome». ³²Con le pietre eresse un altare nel nome del Signore; scavò intorno all'altare un canaletto, della capacità di circa due *seà* di seme. ³³Dispose la legna, squartò il giovenco e lo pose sulla legna. ³⁴Quindi disse: «Riempite quattro anfore d'acqua e versatele sull'olocausto e sulla legna!». Ed essi lo fecero. Egli disse: «Fatelo di nuovo!». Ed essi ripeterono il gesto. Disse ancora: «Fatelo per la terza volta!». Lo fecero per la terza volta. ³⁵L'acqua scorreva intorno all'altare; anche il canaletto si riempì d'acqua. ³⁶Al momento dell'offerta del sacrificio si avvicinò il profeta Elia e disse: «Signore, Dio di Abramo, di Isacco e d'Israele, oggi si sappia che tu sei Dio in Israele e che io sono tuo servo e che ho fatto tutte queste cose sulla tua parola.

³⁷Rispondimi, Signore, rispondimi, e questo popolo sappia che tu, o Signore, sei Dio e che converti il loro cuore!».

³⁸Cadde il fuoco del Signore e consumò l'olocausto, la legna, le pietre e la cenere, prosciugando l'acqua del canaletto. ³⁹A tal vista, tutto il popolo cadde con la faccia a terra e disse: «Il Signore è Dio! Il Signore è Dio!». ⁴⁰Elia disse loro: «Afferrate i profeti di Baal; non ne scappi neppure uno!». Li afferrarono. Elia li fece scendere al torrente

Kison, ove li ammazzò.

Elia non parla con il Signore; si presenta ad Acab ponendo se stesso al centro; tutto il popolo è radunato alla sua presenza, non a quella del Signore. Elia si lamenta di essere rimasto solo, quando poco prima – nei versetti qui mancanti – ha incontrato Abdia, un servo del re, ma osservante Israelita, che ha nascosto 100 profeti fedeli al Signore, a rischio della sua vita. Abdia incarna un altro modo di resistere ad un potere opprimente per restare fedele alla Legge, ma Elia pare non prenderlo nemmeno in considerazione.

La sfida lanciata da Elia è ben nota: egli mira a mostrare la falsità di Baal e la verità del Signore di Israele, così che il re e il popolo intero si convertano. Il Signore accetta la sfida, anche se non l'aveva richiesta; accetta l'offerta consumandola con il fuoco.

Deve essere chiaro che il seguito non è un comando del Signore, non è il Signore ad ordinare il massacro. Notare questo aspetto della narrazione è importante, perché è la Scrittura stessa ad offrire a noi lettori le chiavi per una intelligenza critica. Mentre racconta un dramma, ci interpella sulla sua interpretazione, ci chiama in causa perché noi prendiamo una posizione. Ciò non toglie le domande circa l'immagine di Dio nei credenti di quel tempo; non elimina altri passi della Scrittura dove la violenza in nome di Dio e per garantire la fedeltà alla Legge pare accolta.

Ricordiamoci il contesto storico di redazione: la ricostruzione del popolo, del regno di Israele. Una domanda che soggiace al testo può essere questa: come dobbiamo ricostruire? Su quali basi? La fedeltà significa chiusura verso altri popoli, intransigenza? Come affrontiamo la commistione di culture e religioni che si è creata con l'esilio?

Per Elia è chiaro: occorre l'eliminazione del nemico per evitare compromessi, infedeltà.

Notiamo anche che Elia si rifà alla storia del popolo: il Signore è il Dio che ha fatto alleanza con Abramo, Isacco e Giacobbe; l'altare è ricostruito su 12 pietre. Si tratta di ricostruire un popolo che ha smarrito la propria identità, ha dimenticato da dove viene. Anche in questo caso, però, dobbiamo chiederci cosa significa ritrovare un'identità, restare fedeli a una storia che ci ha preceduto e ci ha generato come credenti.

Il senso che Elia stesso attribuisce a questa sfida terribile ingaggiata con i falsi profeti si può ritrovare nelle parole che pronuncia successivamente, nel momento della crisi. Scappato per la minaccia di morte da parte di Gezabele e per l'evidente sconfitta della sua strategia missionaria, perché il popolo non si converte, Elia entra in depressione e vuole lasciarsi morire. In 19,4 afferma: ««Ora basta, Signore! Prendi la mia vita, perché io non sono migliore dei miei padri». Elia sente di non essere all'altezza dei padri della fede di Israele, mentre voleva essere grande come e ben più di loro. Dio fa leva proprio su questo desiderio di Elia per farlo rialzare e rimettere in marcia, sfidandolo a recarsi in quella grotta dove nientemeno che Mosè aveva incontrato il Signore.

⁸Si alzò, mangiò e bevve. Con la forza di quel cibo camminò per quaranta giorni e quaranta notti fino al monte di Dio, l'Oreb.

⁹Là entrò in una caverna per passarvi la notte, quand'ecco gli fu rivolta la parola del Signore in questi termini: «Che cosa fai qui, Elia?». ¹⁰Egli rispose: «Sono pieno di zelo per il Signore, Dio degli eserciti, poiché gli Israeliti hanno abbandonato la tua alleanza, hanno demolito i tuoi altari, hanno ucciso di spada i tuoi profeti. Sono rimasto solo ed essi cercano di togliermi la vita». ¹¹Gli disse: «Esci e fermati sul monte alla presenza del Signore». Ed ecco che il Signore passò. Ci fu un vento impetuoso e gagliardo da spaccare i monti e spezzare le rocce davanti al Signore, ma il Signore non era nel vento. Dopo il vento, un terremoto, ma il Signore non era nel terremoto. ¹²Dopo il terremoto, un fuoco, ma il Signore non era nel fuoco. Dopo il fuoco, il sussurro di una brezza leggera. ¹³Come l'udì, Elia si coprì il volto con il mantello, uscì e si fermò all'ingresso della caverna.

Ed ecco, venne a lui una voce che gli diceva: «Che cosa fai qui, Elia?». ¹⁴Egli rispose: «Sono pieno di zelo per il Signore, Dio degli eserciti, poiché gli Israeliti hanno abbandonato la tua alleanza, hanno demolito i tuoi altari, hanno ucciso di spada i tuoi profeti. Sono rimasto solo ed essi cercano di togliermi la vita».

¹⁵Il Signore gli disse: «Su, ritorna sui tuoi passi verso il deserto di Damasco; giunto là, ungerai Cazaèl come re su Aram. ¹⁶Poi ungerai leu, figlio di Nimsì, come re su Israele e ungerai Eliseo, figlio di Safat, di Abel-Mecolà, come profeta al tuo posto. ¹⁷Se uno scamperà alla spada di Cazaèl, lo farà morire leu; se uno scamperà alla spada di leu, lo farà morire Eliseo. ¹⁸Io, poi, riserverò per me in Israele settemila persone, tutti i ginocchi che non si sono piegati a Baal e tutte le bocche che non l'hanno baciato».

Elia si dichiara pieno di zelo per il Signore, ma occorre precisare meglio. Elia è pieno di zelo per la fede jhavista, che insiste sull'unicità di Dio, il Dio di Israele, di un popolo preciso, che discende da Abramo, Isacco, Giacobbe. In nome di questa unicità, l'idolatria va estirpata e con essa gli idolatri.

Ma il Signore si presenta a lui in modo inaspettato, del tutto nuovo, che costringe Elia ad uscire... dalla grotta e dalle sue immagini di Dio.

Il Signore non è nel vento né nel fuoco: le immagini impetuose e forti del divino sono sgretolate. Il Signore si presenta in una voce di silenzio svuotato. Mentre il soggetto della prima domanda (v.9) è esplicitamente il Signore, la seconda volta è una voce che viene a lui (v.13): il soggetto divino è come nascosto e Elia deve discernere che si tratta proprio di Dio, perché il modo in cui si manifesta è inaspettato. Notiamo che al Carmelo Elia ironizzava sul silenzio di Baal; ora proprio l'autentico ed unico Signore gli si presenta proprio nel silenzio. L'aggettivo "svuotato", poi, rafforza ancora di più l'immagine contraddittoria con la quale Dio si rivela: proprio il Dio che aveva creato tutto attraverso la parola, proprio il Dio che aveva consegnato le 10 parole per stringere alleanza con il popolo... si svuota di questa sua prerogativa.

Non è un silenzio vuoto, ma un invito all'intimità, un invito ad una conoscenza più profonda, ad una ricerca e ad un'uscita da sé. Devono tacere il fuoco e il terremoto perché Elia possa incontrare il Signore.

Elia si deve convertire da una fede/religiosità a rischio violenza: l'unicità diviene eliminazione dell'altro, l'alleanza è esclusività intollerante.

Qual è l'idolatria che questa vicenda denuncia? Quella di Baal e dei re corrotti certamente, ma anche il grande Elia rischia di crearsi un Dio a immagine e somiglianza della sua intransigenza, del suo zelo.

Il problema è la distorsione del senso di fedeltà alla Legge, fedeltà che diventa intransigenza senza misericordia (quella che, invece, segna la legge fin dal suo inizio, dal Sinai), identità che esclude la diversità (tradendo la vocazione universale di Israele)

Anche il confronto con i padri è ambiguo: quello ingaggiato da Elia è una paternità tossica, non veramente generativa; il dio del fuoco è il dio patriarcale, di dominio, dove i figli sono un possesso e non una benedizione, dove sono tenuti a riproporre un modello invece di vivere nella libertà. Così, anche dio appare come un padre esigente, umiliante, che ti mette addosso aspettative troppo alte e ti devi vergognare se fallisci.

Tornare all'Oreb, nella caverna di Mosè, per Elia significa tornare all'origine, ai padri, ma per riconoscerne il senso autentico. In fondo, se al Sinai ci sono stati tuoni, lampi, rumori roboanti, la parola con la quale Dio si era presentato era quella di "misericordia"; le tavole della Legge, poi, portavano già inscritto il peccato di infedeltà e il perdono di Dio e la seconda possibilità offerta al popolo.

Notiamo che l'incontro con il Signore termina ancora con parole violente. Il lavoro di conversione non è finito, per Elia come per noi oggi. La Scrittura continua a farci da specchio, a provocarci con le sue contraddizioni che rispecchiano le nostre, a invitarci a scavare quale volto di Dio ci portiamo dentro o trasmettiamo ad altri con le nostre parole e i nostri comportamenti.

Possiamo concludere pregando con le parole di Paolo, in 2Cor 12,2-10, con le quali l'apostolo si vanta della sua debolezza, non delle esperienze mistiche avute: «Per questo, affinché io non monti in superbia, è stata data alla mia carne una spina, un inviato di Satana per percuotermi, perché io non monti in superbia. A causa di questo per tre volte ho pregato il Signore che l'allontanasse da me. Ed egli mi ha detto: «Ti basta la mia grazia; la forza infatti si manifesta pienamente nella debolezza». Mi vanterò quindi ben volentieri delle mie debolezze, perché dimori in me la potenza di Cristo. Perciò mi compiaccio nelle mie debolezze, negli oltraggi, nelle difficoltà, nelle persecuzioni, nelle angosce sofferte per Cristo: infatti quando sono debole, è allora che sono forte».